

ciò è assurdo

un racconto umoristico di



Simone Sacchini

CIOÈ ASSURDO

Foto di copertina: Michele Turini

La mia è una vita assurda.
E lo è sempre stata.
Fin dall'inizio.
Fin da prima dell'inizio.

Dieci mesi prima della mia nascita. Ristorante cinese. Lei si alzò da tavola. Lei era mia madre. Aveva mangiato troppo.

Allora, come oggi, quando mangiava troppo, le si gonfiava la pancia.

- Signola, è incinta? – chiese la cameliata cinese del listolante cinese, pensando di fare tante congratulazioni alla novella madre.

“Signola”. “Incinta”. Due parole che a mia madre hanno sempre perduto il lume, già di per sé fioco, della ragione.

Mio padre tremò. Guardò mia madre.

Lei, gli occhi fuori dalle orbite, stava per dare in escandescenze.

- Il budello di tu' mà sarà incinta! [*la prostituta di tua madre sarà incinta!*]

Cioè non lo ha detto. Lo ha pensato. Mio padre lo sapeva. La conosceva bene.

Dalla faccia di mia madre trasudavano odio allo stato puro, pensieri omicidi, un'apologia dello sterminio del popolo cinese.

- No, non sono incinta! – si trattenne. Eroica.

Mio padre tirò un sospiro di sollievo.

La cameriera cinese commise però un errore madornale, imperdonabile: si scusò.

- ‘Scusa’ ... lo dici al budello di tu’ mà ... [‘Scusa’ ... *lo dici alla prostituta di tua madre* ...]

Cioè. Lo pensò. Ma stavolta lo disse anche.

Ehm. Sì. Lo disse. Lo urlò. Alla cameriera. Cinese.

Mia madre era una così. A chi le chiedeva ‘sono anni che siete fidanzati, quando è che fate un bel bambino?’ metteva direttamente le mani in faccia.

Così.

Senza una parola.

In faccia.

Mia madre era una così.

Nessun istinto materno.

Aveva scritto un saggio. Anni prima. Il suo primo ed ultimo saggio. Raccoglieva la sua articolata posizione sul delicato tema della maternità, analizzando in ogni dettaglio e da ogni prospettiva ogni più recondito aspetto della questione, soppesando attentamente i pro ed i contro.

Titolo: “Apologia dell’infanticidio”.

Sviluppo: “Piangono”. Fine.

Era più lungo il titolo del testo.

E il titolo era di tre parole. Un’opera a suo modo poetica, per certi versi riconducibile alla corrente ermetica.

Lei comunque era fermamente convinta che “piangono” fosse una giustificazione così inattaccabile ed autoevidente da non aver bisogno di ulteriori spiegazioni.

Mia madre era una così.

Nessun istinto materno.

Fuori dal cancellino di casa sua c’era un cartello.

“Io non posso entrare”.

Ma non era per i cani.

Era per i bebè.

Mia madre era una così.

Nessun istinto materno.

Al più istinto xenofobo. Omicida.

- ‘Scusa’ ... lo dici al budello di tu’ mà ... muso giallo di merda!

[‘Scusa’ ... *lo dici alla prostituta di tua madre ... cinese del cavolo!*]

Così terminò di apostrofare, impugnando il coltello, la terrotizzata cameriera cinese che, non appena ebbe finito di piangere e strapparsi i capelli, prese il primo aereo per Pechino, dove, a quindici anni di distanza, è tuttora in cura da uno psicanalista, pare non troppo bravo.

Ironia della sorte. Due mesi dopo la cena al ristorante cinese mia madre si presentò sconvolta da mio padre che non era mio padre che stava giocando alla Play che era la Play. Mia madre che era mia madre guardò un termometro che non era un termometro e alzò gli occhi verso mio padre che non era mio padre.

Tra l’altro ... la storia che mio padre non fosse mio padre è venuta fuori non più di sei mesi fa. Per caso. In ospedale. Durante delle analisi.

Mio padre l’ha presa con filosofia: “menomale!”

È stato allora che ho chiesto a mia madre chi fosse il mio padre biologico.

È stato allora che mia madre mi ha detto che è tuttora fortemente indecisa tra Fabrizio il piastrellista, Mauro l’idraulico, Carletto l’elettricista.

Era un periodo che nell’appartamento non funzionava niente. Anche perché chi veniva ad aggiustare finiva, per evidenti motivi, per non aggiustare.

Mio padre neanche sospettava. Il becco! [*il cornuto!*]

Anzi finanziava mia madre per far sostituire piastrelle che non venivano sostituite, far aggiustare rubinetti che non venivano aggiustati, far cambiare prese che non venivano cambiate.

Ironia della sorte. Due mesi dopo la cena al ristorante cinese mia madre si presentò sconvolta da mio padre che non era mio padre che stava giocando alla Play che era la Play. Mia madre che era mia madre guardò un termometro che non era un termometro e alzò gli occhi verso mio padre che non era mio padre.

- Sono incinta ... - disse mia madre che era mia madre.

- Spostati, non vedo il monitor – disse mio padre che non era mio padre.

Mio padre era uno così. Uno con delle priorità.

- Sono incinta ... - ha insistito mia madre. Ovviamente dopo essersi spostata e aver atteso la fine della partita. Quattro a tre ai rigori, dopo due supplementari carichi di tensione e cartellini gialli. Anche mia madre capiva che c'erano delle priorità. C'erano dei valori. La mia famiglia ha sempre avuto dei difetti, ma è sempre stata rispettosa dei valori. Di quelli sbagliati, per la precisione.

Mamma: Sono incinta.

Papà: No.

Mamma: Sì.

Papà: Ho detto no.

Mamma: Ho detto sì.

Papà: Il budello di tu' mà! [*la prostituta di tua madre!*]

Mio padre era uno così. Nessun istinto paterno. Al più, grande senso del goal. Alla PES.

Mio padre era uno così. Nessun istinto paterno. Però nella settimana successiva neanche toccò la Play.

Di solito gli uomini, quando scoprono che la loro donna è incinta, smettono di toccarla.

Mio padre, quando scoprì che mia madre era incinta, smise di toccare la Play.

C'era de decidere che fare del "coso".

Il "coso" ero io.

Ve l'ho detto. Ve l'ho ripetuto. Ve lo ripeto.

Mio padre non aveva nessun istinto paterno.

Ne discusse con mia madre.

Le proposte furono le più varie. Le più disperate. Le più disparate.

Spero che nessun assistente sociale stia leggendo questa mia biografia.

Le proposte furono le più varie. Le più disperate. Le più disparate.

Papà: "vendiamolo sul mercato nero degli organi."

Mamma: "cestiniamolo."

Papà: "differenziamo? I neonati si gettano nell'umido?"

Mamma: "barattiamolo."

Papà: "con cosa?"

Mamma: "un cammello."

Papà: "cosa ci fai con un cammello?"

Mamma: "due cammelli?"

Mamma: "affittiamolo."

Papà: "perché non venderlo?"

Mamma: "ma con il fisco come la mettiamo? Dobbiamo aprire partita IVA?"

Papà: "lasciamolo alla vecchia ... le è morto il cane da poco ... le serve un animale da compagnia ..."

La vecchia era mia nonna.

Ne parlarono con la vecchia.

La chiamavano così. "La vecchia".

Anche mio padre: suo figlio. "La vecchia".

Ne parlarono con la vecchia.

La vecchia disse che le sarebbe piaciuto un sacco avere un nuovo cagnolino e mi prese con lei.

Mi ha insegnato a dare la zampa, a mettermi seduta, a riportare rami e palline. Fin da quando ho iniziato a gattonare, mi ha portata in giro per il quartiere col guinzaglio. In macchina mi metteva nel bagagliaio, dietro la rete. Mi ha portata dal veterinario regolarmente. Mi ha fatto l'antipulci e l'antizecche. Mi premiava coi biscottini per cani.

Quando però iniziai a camminare su due zampe, la vecchia si preoccupò tantissimo, non sembrava più lei, non mangiava più, era sempre triste. Non faceva che passare giornate intere a guardare la pioggia cadere contro la finestra del salotto. Anche quando non pioveva.

Mi riportò da mia mamma e mio padre.

Aveva l'aria lugubre.

- Questa cagnolina ha dei problemi ... sta male ... va fatta sopprimere ...

Fu così che tornai dai mie genitori.

La vecchia pensava che io avessi qualche malattia e voleva farmi sopprimere.

Fu così che tornai dai mie genitori.

Anche se passavo due terzi delle mie giornate al nido.

E l'altro terzo delle mie giornate dormivo.

Mia madre mi lasciava al nido un'ora prima dell'apertura. In una cesta. Come i neonati abbandonati dei film. Solo che lasciava un biglietto: "non la stiamo abbandonando, stasera passiamo a riprenderla".

E infatti passava a riprendermi mio padre. Un'ora dopo l'orario di chiusura del nido.

Dopo quella volta che mio padre si dimenticò di passarmi a prendere e passai la notte nella cesta fuori dal nido, mia madre, che da sempre ama la precisione, corresse il biglietto nella cesta "non la stiamo abbandonando, prima o poi passiamo a riprenderla"

In pratica, fino ai tre anni, la persona più presente nella mia vita è stata Pina, signora delle pulizie, che badava a me dalla chiusura del nido all'arrivo di mio padre. A tre anni sapevo dire in ordine alfabetico tutte le marche di detersivi sul mercato internazionale e avevo buona dimestichezza con lo sturacessi. Mi piaceva un sacco sturare i cessi. Ogni tanto li intasavo apposta, per poi stasarli.

Segni del destino. Preamboli di un futuro di merda.

Passavo due terzi delle mie giornate al nido, ma per i miei genitori era evidentemente poco, perché un giorno organizzarono una manifestazione non autorizzata per protestare contro l'ingiustizia sociale che riscontravano nel fatto che il nido chiudesse prima delle ventitre. Parteciparono solo loro due alla manifestazione. Ma furono abbastanza molesti da essere fermati, ammanettati e portati in questura.

Passavo due terzi delle mie giornate al nido. Fu lì che mi comunicarono che non ero un cane.

- Bau! – protestai.

Avevo due anni ed era scoppiata la mia prima crisi d'identità. Per un bel po' di tempo continuai ad annusare il culetto ai miei compagni, fare i bisognini all'aperto, abbaiare al postino. Tuttora mangio cibo per cani ed indosso collarini antipulci che spaccio per collanine etniche.

Alla fine dell'asilo nido mio padre iniziò a darsi da fare per mantenermi.

Per la prima volta dimostrava di tenere a me.

Qualcosa era cambiato.

O almeno ... a me sembrava così.

Faceva straordinari su straordinari.

Tutti i giorni.

Lavorava sedici ore al giorno.

Per mantenermi.

Quello di mio padre era un tirocinio non retribuito.

Ma io ho sempre apprezzato l'intenzione.

Qualcosa era cambiato. Iniziammo perfino a fare delle passeggiate nel parco come le vere famiglie. Quelle con i genitori ed i nonni sani di mente. Quelle che portano figli e nipoti in giro senza guinzaglio, li fanno curare da pediatri, piuttosto che veterinari, e li ingozzano di merendovetti Kinder e non di biscotti per cani.

Ricordo ancora la nostra prima passeggiata da vera famiglia. Da famiglia sana.

Avevo tre anni. Ero in strada. Con mio padre e mia madre.

Io avevo una magliettina rosa.

Sulla magliettina rosa la scritta fucsia: "Barbie".

Avevo una gonnellina.

Avevo i capelli lunghi. Legati con dei gommini rosa. Con le farfalle.

Ero in strada. Con mio padre e mia madre.

Trovammo un signore. Non lo avevo mai visto.

- È un maschio o una femmina? – chiese il signore.

A mio padre non piacevano le domande stupide. Non erano mai piaciute.

- Un maschio – rispose.

Avevo tre anni ed era scoppiata la mia prima crisi d'identità sessuale.

Quando tornai a casa, controllai sotto la gonna se c'era qualcosa che mi era sfuggito in quei primi anni. Controllai. Mi sembrava tutto in ordine.

Da quel giorno mi riuscì difficile afferrare la differenza tra maschio e femmina. Soprattutto considerando che i genitori italoamericani della mia

migliore amica anni prima avevano avuto la brillante idea di chiamarla Andrea.

Venne il tempo delle elementari.

Il mio primo giorno.

Tutte le bambine avevano un grembiolino rosa.

Tutti i bambini avevano un grembiolino nero.

Mia madre mi vestì con una tuta rossa.

Il che non mi aiutò con la mia crisi di identità sessuale.

Inutile dire che non aiutò nemmeno il mio inserimento.

Come non lo aiutò il fatto che ero l'unica senza zaino, senza libri, senza quaderni, senza niente. Le mie compagne di classe facevano a vanitosa gara a chi aveva più evidenziatori, i miei compagni di classe facevano a viril gara a chi aveva il lapis più lungo, io neppure avevo uno zaino. Che poi, effettivamente, su questo punto mio padre aveva ragione: "a cosa ti serve uno zaino se non hai nemmeno i libri?" La cosa su cui forse aveva meno ragione era la sua ferma convinzione che "i libri sono qualcosa di superato, quindi tu fai senza e stai attenta alle spiegazioni della maestra". Per certi versi socratico. Ma nutro ancora dei dubbi sulla validità didattica della sua posizione. Anche alla luce del fatto che prendo ripetizioni di tutte le materie, educazione fisica compresa (sono parecchio scoordinata), dalla fine del primo quadrimestre di prima elementare.

"La vera scuola è la vita" - diceva.

Lo aveva sentito in un film.

Ma lo spacciava vigliaccamente per farina del suo sacco.

Mi sfuggiva ancora la precisa differenza tra maschio e femmina, quando, sei mesi fa il Mancio mi invitò ad uscire. Il Mancio è mio compagno di classe. Terza A della Scuola Media Cristina Novelli. Solo che io ho quattordici anni. E lui ne ha trentadue. Problemi con la matematica e la grammatica hanno un tantino rallentato il suo percorso di studi.

Il Mancio mi invitò ad uscire.

Mi assalì il dubbio che fosse gay.

La mia crisi di identità sessuale era ancora così pronunciata che anche

per scegliere in quale bagno entrare dovevo consultare la mia carta di identità.

Consultai la mia carta di identità.

Femmina.

Il Mancio non era gay.

Mi venne da andare in bagno a fare pipì. Ormai associavo la carta di identità alla pipì.

Una versione odierna dei cani di Pavlov in salsa diuretica.

Dissi del Mancio ai miei genitori e alla vecchiaia.

Mia madre svenne.

Mio padre la portò in camera.

La vecchiaia li seguì. Chiuse la porta alle sue spalle.

Ho origliato alla porta di camera. Col bicchiere. Come nei film. Anche se sentivo meglio senza bicchiere che con. Ma nei film usavano il bicchiere. Quindi lo volevo usare anche io.

Non sentii tutto. Con quel bicchiere di merda non sentivo quasi niente.

Riporto qui di seguito il poco che sentii.

- Mettiamola in convento.

- Facciamola diventare gay.

- Diciamole che è allergica al pene.

- Non si dice "pene"; si dice "cazzo", maleducato!!! (la vecchia aveva una sua particolare accezione di "maleducazione")

- Uccidiamola.

- Uccidiamolo.

- Uccidiamoli.

- Sopprimiamola (vero e proprio cavallo di battaglia della vecchia)

- Eviriamolo.

- Sterilizziamola (altra interessante proposta della vecchia).

Finì che mio padre fece al Mancio il solito discorsetto che tutti i padri fanno ai ragazzi delle figlie.

- Azzardati ad abbassarti le mutande anche solo per pisciare ed io te lo

mozzo.

Senza un “ciao”. Senza chiedere niente. “Te lo mozzo”. Punto.

Il Mancio però non ebbe problemi. Quella sera stessa capii la precisa differenza tra maschio e femmina.

Il Mancio non ebbe problemi. Non doveva abbassarsi le mutande. Non le portava.

Non portava le mutande, figuriamoci il preservativo.

Adesso io sono incinta.

Il Mancio non ebbe problemi. E non ha problemi. Ora sta con una troietta di via Ricasoli.

Ecco il punto della situazione.

Il Mancio sta con una troietta di via Ricasoli.

Mia nonna ha già un cane. Uno vero.

E io non ho un tirocinio non retribuito per le mani per (non) tirare su mio figlio.

Qualcuno sa come si fa a vendere un figlio sul mercato nero degli organi?

Se lo cestino, lo devo gettare nell’umido?

Lo baratto?

Lo affitto?

Lo vendo?

Servirà la partita IVA?